

BILYCADEFRO

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

N°409 MARZO 2018 ANNO XXXVIII € 5.00 P.I. 12.3.2018

BEN HARPER & CHARLIE MUSSELWHITE

NATHANIEL RATELIFF & The Nightsweats
MARY CHAPIN CARPENTER
THE DECEMBERISTS
BLACKIE FERRELL
JERRY GARCIA Band
CHRIS SMITHER
BUFFALO TOM
YO LA TENGO

INTERVISTE
JOAN BAEZ
JOHN OATES
COURTNEY MARIE ANDREWS
JAMES MADDOCK
TOM WAITS - The Asylum Years
JIMMY REED

PieCont € 8,50

ISSN 1827-5540



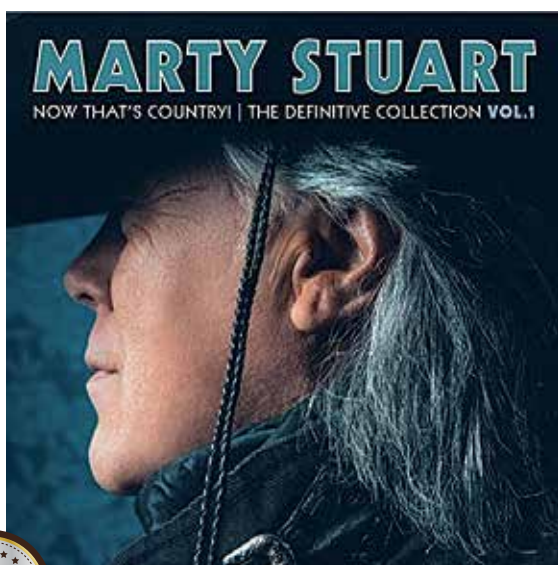
MARTY STUART**NOW THAT'S COUNTRY/THE DEFINITIVE COLLECTION****VOL. 1**

HAMP HEAD

★★★½

Questa è una bella compilation dedicata ad uno dei più validi ed importanti musicisti country in circolazione negli ultimi quarant'anni. Il suo nome è noto, molti i suoi lavori discografici passati attraverso le nostre pagine, la critica lo appoggia e lo sostiene con favore: eppure non ha ancora conquistato quella platea che meriterebbe grazie alle sue opere.

Stiamo parlando di Marty Stuart, classe 1958, da Philadelphia, Mississippi, quasi una ventina di album all'attivo, un personaggio che interpreta un country rock di stampo tradizionalista moderno e vivo, uno strumentista coi fiocchi, non solo con il mandolino, lo strumento con il quale si è fatto conoscere ma anche con la chitarra, un entertainer a tutto campo, un ricercatore meticoloso e serio, un artista dalla cultura musicale sconfinata. Mi è sempre piaciuto, fin da quando l'ho accostato alla fine degli anni ottanta, per la sua voglia di fare, il suo modo invitante ed intrigante di cantare, il corretto equilibrio nella scelta dei brani, la sua sorprendente vena compositiva. E anche perchè, pur lavorando a Nashville, non si è mai fatto soggiogare dal sound dettato dalle major della capitale del Tennessee, ma ha sempre fatto di testa sua. Mi è diventato poi anche simpatico, perchè ha fatto l'impossibile per possedere la chitarra di Clarence White, del quale era un fan, che usa come fosse una



reliquia; si è esibito con Roger McGuinn e negli ultimi tempi ha persino suonato con Gene Parsons: fatti questi che non avrebbero potuto che colpire in positivo un incallito sostenitore dei Byrds come il sottoscritto. Questa proposta è un'occasione per chi non lo conosce o lo conosce poco, perchè raccoglie la bellezza di ben quarantaquattro pezzi suddivisi in due cd, che rappresentano oltre una dozzina di album incisi in carriera. Praticamente pescando ovunque ad eccezione del suo periodo Columbia. Non c'è un brano che non soddisfi, una canzone che non ci si compiacia di ascoltare; sì, non ci sono momenti straordinari, ma questi in genere costituiscono l'eccezione che conferma la regola. Alcune segnalazioni: da *Hillbilly Rock*, il suo terzo album dell'89, è ripresa la title track composta da Paul Kennerly, che è stato il suo 45 giri più venduto, poi una bella cover di *Me And Billy The Kid* di Joe Ely, dove Marty da un saggio delle sue qualità di mandolinista e *Cry Cry Cry* di Johnny Cash. Da *Tempted*, pubblicato nel '91, ecco la title track dall'accattivante riff chi-

tarristico, la romantica ballad *Till I Found You*, dai delicati tocchi di chitarra, lo spumeggiante hillbilly rock *Little Things*. Da *This One's Gonna Hurt You* del '92 ecco brillare la spavalda twangy song *Doin' My Time*, eseguita in duo con **Johnny Cash** e *High On A Mountain Top* di Ola Belle Reed dal feeling appalachiano. Da *Love and Luck* del '94 la triste honky tonk song *Oh What A Silent Night* influenzata dal bluegrass di Bill Monroe, con violino e mandolino sugli scudi e la classica road song di Gram Parsons e Chris Hillman *Wheels*. Pezzo forte di *Honky Tonkin' What I Do Best* del '96 la tosta title track, registrata con **Travis Tritt** in forma smagliante. Dal concept album *The Pilgrim* del '99 – che racconta di un uomo della sua città e delle sue vicissitudini, un lavoro che fa un po' da spartiacque nella carriera di Stuart, che smetterà di ricercare brani di successo in favore di testi più personali e sentiti – il primo brano che si incontra, lo scorrevole *Sometimes The Pleasure's Worth The Pain* e l'ultimo, *Mr. John Henry*, *Steel Driving Man*, spumeggiante bluegrass per mandolino e banjo con

Earl Scruggs come ospite. Dal progetto *Country Music* del 2003 è ripreso l'ottimo motivo cantato con **Merle Haggard** *Farmer's Blues*, con il suo bello yodelling finale. Dall'album gospel *Souls' Chapel* del 2005 il testo sixties degli Staples Singers *Somebody Saved Me*, dall'eccellente concept *Badlands*, album uscito lo stesso anno dedicato alle lotte dei nativi americani, in particolare i Sioux Lakota del South Dakota, provengono l'epica ballad spirituale *Three Chiefs* e il pezzo inizialmente acustico *Listen To The Children*, che si trasforma in una danza nativo americana con tamburi e voci che si sovrappongono. Da *Ghost Train: The Studio B Sessions* del 2010 sono ripresi il rockabilly *I Run To You*, cantato da Marty con la moglie **Connie Smith** e lo spettacolare strumentale *Hummingbird*, best country performance dell'anno, dedicato a Clarence White, da *Saturday Night/Sunday Morning* del 2014 fa bella mostra di sé la love ballad *When It Comes To Loving You*, che ha lo stesso titolo di un disco di Ralph Stanley & i suoi Clinch Mountain Boys; dall'ultimo disco realizzato, l'ottimo *Way Out West* dello scorso anno, brillano la western ballad *Old Mexico*, che sembra una sintesi tra lo stile di Johnny Cash e quello di Marty Robbins, il suggestivo strumentale *Mojave*, moderna colonna sonora che ha per tema il deserto e la sua solitudine e *Time Don't Wait*, scorrevole pezzo che si ispira al jingle jangle byrdsiano. Alcuni brani provengono da compilations, come *One Woman Man*, eccellente duetto honky tonk tra Marty e **George Jones** e

Crying Waiting Hoping, tosto omaggio a Buddy Holly realizzato insieme a **Steve Earle**, presenti nell'album *Compadres: An Anthology of Duets* del 2007 o sono registrazioni live, come il classico bluegrass *Orange Blossom Special* o la bluesy song *Wanna Keep My Wine*, con il supporto del maestro del dobro **Uncle "Josh" Graves**, ripresi da *Live At The Ryman* del 2006.

Raffaele Galli

MIKE AND THE MOONPIES**STEAK NIGHT AT THE PRAIRIE ROSE**

MIKE AND THE MOONPIES LLC

★★★



Sono in sei, vengono dal Texas, dai pressi di Austin, dove è anche stato registrato questo nuovo album *Steak Night At The Prairie Rose*. Sono un sestetto guidato dal cantante **Mike Harmeier**, che scrive anche più o meno tutte le canzoni, e direi si possa affermare che fanno Texas country. A questo punto si apre il dibattito, breve: ma è rockin' country, o country-rock, come dice una famosa battuta, è via Giuseppe Garibaldi vista da sinistra e via Garibaldi Giuseppe vista da destra, quindi solo una questione di prospettiva? Oppure c'è veramente differenza tra i due stili? Ho chiesto un parere al collega Marco Verdi che recensisce spesso dischi di questo filone e secondo lui: "

country-rock è una musica di base country, ma con i classici strumenti rock (tipo le chitarre elettriche) che si prendono la scena a scapito di banjo, violini, steel eccetera. Mentre il rockin' country sono canzoni rock ma influenzate dal country, soprattutto nelle linee melodiche e nelle tematiche". In effetti il confine è molto labile, visto che i **Mike And The Moonpies** annoverano due chitarristi (uno è lo stesso Mike), una steel guitar, un tastierista e la sezione ritmica, ma il loro genere è definito ugualmente rockin' country, e quindi? E quindi sorvoliamo e passiamo ai contenuti: questo è il loro quarto album di studio (più un live uscito nel 2017), tutti rigorosamente autodistribuiti e di difficile reperibilità, però il nuovo disco ha attirato anche l'attenzione della rivista Rolling Stone, e pertanto si è acceso l'interesse per la band, che comunque fa quasi 200 date all'anno in giro per gli Stati Uniti e quindi sono particolarmente rodati come gruppo; per l'occasione il disco ruota intorno a dieci brani, per un totale di circa 37 minuti di musica, e raccoglie un po' tutte le sfumature della country music (come certifica anche la presenza dell'unico ospite **Mickey Raphael**, all'armonica in *The Worst Thing*). La partenza è sparatissima con *Roadcrew*, un rockin' country (aaah!) vorticoso e a tutta pedal steel (il bravissimo **Zachary Moulton**) e chitarre (**Catlin Rutherford**), che però è apparentato anche con lo western swing e il boogie, qualche analogia con il sound di **Commander Cody** e soci (ma senza violino e con un orga-

no vintage, suonato da **John Carbone**, nel ruolo del piano), comunque piacevolissimo; *Might Be Wrong* è più elettrica, più orientata verso il R&R, un misto di Asleep At The Wheel e Marshall Tucker Band, quindi pure elementi southern, con le chitarre che viaggiano sempre che è un piacere, Carbone passa al piano, **Mike Harmeier** canta sempre con ardore e bello stile, se fosse blues potremmo definirlo uno shuffle. Ma i nostri non sono estranei all'arte della ballata country, la title track *Steak Night At The Prairie Night*, ne è un ottimo esempio, direi più mid-tempo che ballad, comunque estremamente gradevole e decisamente ben suonata e cantata, tra le influenze possiamo citare **George Strait**, **Clint Black**, **Dub Miller**, ma anche il country-rock (aah aah!) anni '70, forse più la Nitty Gritty che gli Eagles o i Poco, magari i primi Amazing Rhythm Aces. *Gettin' High At Home* ha un sound più tradizionale, anche se le chitarre vanno a tratti di riff come fossero gli ZZ Top per poi calmarsi subito, ma in generale siamo in prevalenza dalle parti di Nashville, con qualche capatina appena accennata, nel Bakersfield sound. *The Last Time*, scritta da **Jonathan Terrell**, ha perfino un piano elettrico in evidenza, qualche analogia con Loggins And Messina per gli elementi pop anni '70, una melodia orecchiabile e radiofonica, mentre *Beaches On Biloxi*, uno dei brani migliori, è tipica Texas music, molto cantabile, con belle armonie vocali, la pedal steel che torna a farsi sentire, anche un bel ritmo, Rolling Stone lo ha paragonato a Elvis del periodo Ve-

gas (bah). In *Things Ain't Like They Used To Be* la voce è quella del "bravo cantante country", ma il ritmo è decisamente più mosso, c'è persino una chitarra con wah-wah e degli accenni funky misti a R&R, tra piano elettrico e organo che irrobustiscono il suono con decisione. *The Worst Thing*, vista la presenza di Raphael all'armonica e una weeping pedal steel, potrebbe passare per una delle ballate in cui Willie Nelson è maestro, bella; *Wedding Band* è una classica honky tonky song in puro stile texano, molto avvolgente, con la conclusiva *We're Gone* che riprende a viaggiare tra boogie, western swing e organetti vintage all'impronta, e chiude su una nota ottimista un disco che magari non entrerà negli annali della musica, ma piacerà agli estimatori del genere: già, ma quale?

Bruno Conti

MEGHAN PATRICK COUNTRY MUSIC MADE ME DO IT

WARNER
★★★★½



Il titolo dell'album di debutto del 2016 di **Meghan Patrick**, country-rocker canadese di trent'anni, è perfetto per identificare lei e la sua musica: *Grace & Grit*, grazia e grinta, in quanto ci troviamo di fronte ad una bionda spettacolo dalle curve mozzafiato, che nel contempo

è depositaria di un suono vigoroso ed elettrico, molto lontano dal country-pop industriale tipico di Nashville, anche se è proprio là che la ragazza dell'Ontario va ad incidere i suoi dischi. Partito al plurale in quanto è da poco uscito il suo secondo lavoro, dal titolo intrigante di *Country Music Made Me Do It*, che non fa altro che confermare quanto di buono Meghan aveva fatto intravedere con il suo esordio. Vero country, con le chitarre sempre al centro del suono, ed una grinta che non manca neppure nelle ballate: la ragazza sa il fatto suo, scrive di suo pugno quasi tutti i brani (anche se in collaborazione con altri) ed è in possesso di una splendida voce limpida, che mescola appunto grazia e grinta (un timbro alla **Carlene Carter**, per intenderci). Per rendere il suono comunque appetibile anche nei circuiti radiofonici Meghan si è affidata al produttore **Jeremy Stover (Justin Moore, Jack Ingram)**, che, invece di circondarla del solito stuolo di sessionmen che timbrano il cartellino, ha convocato una band ristretta di soli sei elementi, due chitarre (il solista è **Derek Wells**, uno dei più quotati a Nashville), un piano, basso, batteria ed una backing vocalist di supporto: poca gente, ma che bada al sodo. Il resto lo fa la Patrick, le sue canzoni, la sua voglia di affermarsi come una delle più promettenti "new breeders" del country femminile. E ha tutte le carte in regola per riuscirci. Il disco parte benissimo con la title track, una sontuosa ballata elettrica, subito dominata dalla bellissima voce di Meghan, chitarra in primo piano ed ot-

timo refrain: un perfetto biglietto da visita. *George Strait*, chiaro omaggio al famosissimo countryman, è tenue e leggera, quasi bucolica, e possiede ancora un ritornello immediato, *Walls Come Down* è roccata e dal suono pieno, con un occhio attento al suono radio-friendly ma assolutamente non compromesso, e si ascolta tutta d'un fiato; *The Bad Guy* è attendista e più normale, ma comunque gradevole, mentre *Small Town* non è la cover del classico di **John Mellencamp**, ma una fluida ballata ancora con la voce in evidenza e con la strumentazione parca ma solida. *The Buzz* è elettrica e distesa, con una melodia vincente ed un mood quasi southern, *Feel Me Gone* è lenta e cadenzata, con uno sviluppo intrigante e valorizzata da un songwriting di classe, mentre con *Hardest On My Heart* più che in Canada (o a Nashville) sembra di essere in Texas, chitarre ruspanti, grinta e ritmo. La guizzante *We Got It All* è tra le più immediate, *Case Of Beer And A Bed* è uno slow toccante costruito intorno a chitarra acustica e piano, probabilmente la migliore ballata del CD; CD che si chiude con la bella *The Way You Apologize*, limpido country-rock decisamente evocativo, e con *Under-rated*, contraddistinta da un delizioso sapore anni sessanta. **Meghan Patrick** ha tutte le qualità per sfondare: è bella, brava e con il suono giusto per piacere sia alle radio di settore che a chi ama la vera musica country. Da tenere d'occhio, anche perché (e mi rivolgo ai maschietti) non si fa neanche troppa fatica a farlo.

Marco Verdi